



ROMANZO

Andrea Pomella

Anni luce • add editore • pag. 146 • euro 13

Da una parte c'è il riflesso del grunge, «la più lucida e disperata tra le mode giovanili dai tempi del decadentismo francese», dall'altra c'è un ragazzo che ha vent'anni nel 1993, studia Lettere alla Sapienza, non partecipa agli ultimi rantoli di protesta (la Pantera), è figlio di genitori separati e cova dentro tutta la rabbia e il disincanto che si possono accumulare in quell'età di passaggio, prima di scegliere se tornare nei ranghi e diventare adulti o continuare a premere sull'acceleratore fino all'esclusione dal corpo sociale. Quel ragazzo non ha un nome, è un io narrante che si guarda indietro venticinque anni dopo, è una figura che si sovrappone a quella dello scrittore reale, Andrea Pomella, collaboratore del Fatto Quotidiano, autore di monografie d'arte e di un altro romanzo, *La misura del danno*, del 2013. Già, ma cos'è questo *Anni luce* — dal titolo di un brano di Binaural dei Pearl Jam? Un memoir, un testo di formazione, un romanzo generazionale? Ecco, forse, la chiave: un romanzo generazionale che fa di tutto per non esserlo, e proprio per questo rispecchia il mood di chi in Italia aveva vent'anni quando cadeva la Prima repubblica, sfumava l'edonismo craxiano e su quelle macerie cresceva il germe più nocivo per i sogni dell'adolescenza: la consapevolezza di sé e del tempo che ti si slabbra intorno. Nasce una (non)generazione che avrebbe visto arretrare i capisaldi del diritto al lavoro senza mai opporre una resistenza plurale. Il protagonista di *Anni luce* trova un senso di appartenenza nei testi di Eddie Vedder, un altro figlio di separati, nella «santa trilogia» della sua giovinezza, *Ten*, *Vs.*, e *Vitalogy*. Era stato Q a fargli scoprire i Pearl Jam. Q, chitarrista capellone e compagno di sbronze a base di whisky da due soldi («non si sentiva parte di nulla e per questo era l'essere umano più libero che avessi mai conosciuto»). Dai centri sociali e dalle periferie di Roma, dagli appartamenti devastati per noia e dalla «mesta, inquieta felicità della gioventù» scelgono di allontanarsi, per un viaggio in inter-rail attraverso l'Europa che segnerà lo spartiacque di una vita. Un agosto febbrile, sempre in transito verso un'altra meta, dalla Francia all'Inghilterra, dalla Scozia all'Olanda, suonando per strada, dormendo in stazione, «come angeli che vagano nelle città, entità invisibili e impercettibili che osservano le persone nella loro giornata ordinaria e ascoltano i loro pensieri». Ancora una volta, il problema non è la caduta, ma l'atterraggio. Luca Mirarchi

